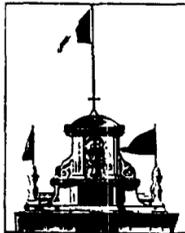


La crisi



Cossiga: «Trovare procedure per arrivare alle modifiche istituzionali dopo il '92»  
Il capo del governo: «Novità nella continuità»  
Forlani a Craxi: «Disponibili a discutere tutto»

# Torna Andreotti, ma «vincolato»

## L'incarico del Quirinale: «Avviare le riforme...»

### Il presidente Gallo «Cossiga ha il potere di sciogliere le Camere»

ROMA. Il professor Ettore Gallo, presidente della Corte costituzionale, ospite della trasmissione «Italia domanda», intervista sulla controversa questione se lo scioglimento delle Camere comporti o meno anche una responsabilità del governo che controbilanci l'atto.

Esistono atti del capo dello Stato - sostiene il prof. Gallo - in cui la controfirma del presidente del Consiglio non solo è indispensabile, ma rappresenta il modo attraverso il quale il governo assume

la responsabilità dell'atto stesso. Nel caso dello scioglimento delle Camere invece - prosegue il prof. Gallo - la responsabilità del presidente del Consiglio, anche se questi controbilanci, non può essere chiamata in causa, perché è una prerogativa del capo dello Stato.

Riguardo allo stato di salute di quella che viene definita «prima repubblica», e che molti danno per «malata», Gallo rileva che a suo giudizio questa è «una malattia guaribile e reversibile».



DIARIO DEL PALAZZO

GIANFRANCO PASQUINO

### Per il governo un percorso nuovo e accidentato

Dunque: Andreotti, dentro il pentapartito. Un esito preannunciato, quasi obbligato, ma con qualche appendice imprevista: quella del vincolo sulle riforme istituzionali. L'uomo che prima voleva soltanto un rimpasto, poi avrebbe anche fatto un rimpasto, ha dovuto suo malgrado passare attraverso una crisi di governo vera e propria e adesso si trova ad affrontare il passaggio più difficile. Deve riempire di contenuti istituzionali, validi e credibili, le sue famose schede. Anche questo è un paradosso ma, tutto sommato, un effetto positivo di questa crisi. L'uomo che ha fatto della manovra politica, spesso di corto respiro, l'arma del suo potere di governo, e di corrente, deve affrontare, invece, i nodi istituzionali della Prima Repubblica. L'uomo che più di ogni altro è figlio della Prima Repubblica e in essa ha prosperato, che, in gran parte, in special modo nei suoi difetti e nelle sue degenerazioni, ha collaborato alla sua costituzione materiale, deve adesso cercare di uscire, bene, in piedi, se può a testa alta. Alle sue spalle, infatti, sta non solo il presidente della Repubblica, ma si trovano, per quanto divisi sulle proposte concrete e sul metodo, i segretari dei tre maggiori partiti. Tutti e tre, persino quello della Dc, non possono più e non vogliono più eludere la riforma della Costituzione. Tutti e tre, pertanto, Forlani, Craxi e Occhetto, giudicheranno e valuteranno Andreotti, anzitutto per le sue proposte di metodo, di procedura e di sostanza. Ma poi anche per la sua capacità di individuare i punti di equilibrio sui quali costruire la Seconda Repubblica.

Insomma, Andreotti ricomincia un percorso accidentato, un percorso non voluto, su un terreno che non gli è mai piaciuto e che ha sempre considerato di scarso interesse e di poca rilevanza. Sperava, avendo percorso tutto il cursus honorum della Prima Repubblica, di giungere senza ulteriore colpo ferire fino alla vetta, alla presidenza della Repubblica. Era convinto che il suo ultimo governo fosse tale proprio perché era il miglior trampolino di lancio per salire più in alto. Adesso, il suo ultimo governo costituisce per lui la prova più difficile e può risultare anche il punto di blocco definitivo per la sua carriera.

Andreotti ha un'enorme fiducia nelle sue capacità e una limitata considerazione delle capacità degli altri. Anzi, è sicuro che gli altri commetteranno, prima o poi, degli errori e che lui potrà approfittarne. Ma un conto è la manovra politica, dove i margini di incertezza sono alti e i criteri di valutazione comunque opinabili. Un conto è la riforma delle istituzioni, dove lo spazio per il compromesso è limitato e le proposte non possono essere troppo vaghe, in particolare quando tutta l'attenzione si concentra su di esse. È improbabile che Andreotti abbia un colpo d'ala personale. È molto più probabile che, nei prossimi giorni, tenti una sintesi, forse al ribasso, delle proposte finora presentate da altri (ed è sicuro che cercherà di lanciare un ponte anche ai Pds). Forse la sintesi, più o meno creativa, potrà valere per trovare metodo e procedure, per passare dalle attuali proposte: commissione autorevole, tavola rotonda, comitato di esperti, nuova assemblea costituente, ad una sede appropriata in cui tutti si sentano sufficientemente tutelati e tutti possano mostrare, se ne hanno, le loro carte. Più complicato sarà enunciare le riforme vere e proprie, soprattutto quelle che conducano ad un'altra Repubblica, ugualmente più democratica, più capace di decisioni, in grado di esaltare la competizione fra persone, programmi, coalizioni, di portare l'Italia in Europa.

Al momento, dovendo avventurarsi in previsioni, è pensabile che Andreotti voglia guadagnare tempo con le procedure lasciando al libero e lento gioco della politica e dei politici di fare il resto. In fondo, il suo obiettivo rimane ancora quello di arrivare ben piazzato al giugno del 1992. Comunque sia, però, anche allora il tema delle riforme istituzionali sarà sul tappeto, ancora più visibile e ancora più drammatico. E Andreotti potrebbe, allora, rappresentare non la soluzione, ma un problema da eliminare.

La prima fase della crisi è superata. Andreotti ha ottenuto ieri sera da Cossiga l'incarico a formare il governo. Ma il mandato ha una condizione: questo governo dovrà avviare, almeno dal punto di vista delle procedure, l'iter delle riforme istituzionali. Il clima è di ottimismo. La tregua Dc-Psi sancita da Forlani: «Nessun partito può porre i propri progetti in modo pregiudiziale, ma siamo aperti a discuterli tutti»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Formare un governo che utilizzi l'ultimo anno della decima legislatura in modo costruttivo e con fini, programmi e impegno proporzionati alle esigenze gravi del Paese, anche sul piano delle invocate riforme istituzionali, nei loro aspetti di metodo e di contenuto...». Il Quirinale riassume così, nel comunicato ufficiale di investitura, i termini del mandato affidato ieri sera ad Andreotti. È andata dunque come si prevedeva da qualche giorno. Andreotti ha ottenuto l'incarico ma con una condizione di base: che riesca a formare un governo che segni l'avvio, almeno sul piano procedurale, delle riforme istituzionali. È una condizione rigida? In realtà il «vincolo» posto da Cossiga ha più l'aria di una «avvertenza» e sembra comunque sufficientemente generico per dare il più ampio spazio di manovra al presidente incaricato.

La prima fase della crisi è superata, i problemi iniziano ora, quando Andreotti dovrà fare i conti con i partners della maggioranza per i passi concreti da fare, nella spinosa materia istituzionale. Ma l'atmosfera, ieri, era di grande ottimismo sulla riuscita del tentativo. Andreotti inizia oggi stesso le consultazioni con i partiti, e conta di presentare il governo alle Camere in capo a una decina di giorni. La svolta è avvenuta tra mercoledì e giovedì quando si sono composte in qualche modo le contrapposizioni tra Dc e Psi, per fare posto a un compromesso giudicato accettabile da tutti. Forlani non oppone un no pregiudiziale all'idea di un referendum, sia pure alla fine di un percorso parlamentare, Craxi non respinge più pregiudizialmente l'ipotesi di una commissione che avvii e prepari una legislatura costituente.

Le dichiarazioni rese da Andreotti e subito dopo da Cossiga confermano le impressioni. Il presidente incaricato si dice convinto che «la concordia di principio riaffermata dai cinque partiti della maggioranza dovrebbe aiutare a far uscire dalla crisi abbastanza rapidamente in uno spirito di novità nella continuità». Ci sono pro-

blemi urgenti in campo economico, dell'ordine pubblico, sul piano internazionale - afferma Andreotti - e vi è poi «la giusta richiesta di una procedura valida per affrontare concretamente le riforme che in molti campi sono essenziali e non differibili». Andreotti interpreta così il mandato di Cossiga a proposito delle riforme istituzionali: «Dobbiamo fare quello che è possibile ora e preparare con cura l'undicesima legislatura repubblicana facendo del '92-93 un momento di svolta e di modernizzazione della vita italiana».

L'impegno, dunque, è preciso. Cossiga ha l'aria soddisfatta. I partiti della maggioranza, secondo una sua espressione, hanno mostrato di avere a cuore il «restauro della casa e nessuno, nonostante i molti timori, ha finora aperto il gas». E il presidente della Repubblica ha l'aria di essere molto soddisfatto anche degli incontri con l'opposizione, e in particolare col Pds, per quanto di costruttivo è emerso in fatto di proposte istituzionali. Ieri mattina si è detto «sereno, anzi più sereno di prima» per come stanno andando le cose. Davanti alle telecamere, poco dopo le 20, ha rilasciato con una eguagliata soddisfazione una lunga dichiarazione che è anche una messa a punto sui suoi compiti istituzionali e una risposta alle polemiche sollevate due settimane fa all'inizio della crisi da altre sue dichiarazioni. Cossiga ricorda che la nomina del presidente del consiglio e la formazione del

governo sono di sua competenza esclusiva, ma ricorda anche che il governo, per esercitare le sue funzioni, deve godere della fiducia delle due Camere e che con il dibattito in Parlamento si soddisfano «pienamente le esigenze e le prerogative parlamentari».

Ma il punto centrale della dichiarazione di Cossiga riguarda il suo potere di sciogliere le Camere. Il presidente della repubblica stavolta si limita ad affermare che «lo scioglimento anticipato è in realtà il deferire al popolo la decisione della formazione di nuove maggioranze e nulla può essere più democratico, in regime democratico, che convocare la gente e farla votare liberamente...».

Ma aggiunge subito che è «più fisiologico» fare in modo che le legislature giungano alla loro scadenza naturale e che quindi il capo dello Stato si è adoperato a questo scopo. Il punto chiave è alla fine: «Una fase importante è terminata... ho invitato il presidente incaricato... ad affrontare, come è ormai invocato da anni da tutti i partiti sul piano se possibile dei contenuti, certamente del metodo, la soluzione dei problemi istituzionali in modo tale che nella prossima legislatura sia possibile giungere alle riforme che sono considerate necessarie...».

La giornata del «restauro» era iniziata nel migliore dei modi. All'uscita dal colloquio con il capo dello Stato la delegazione socialista compariva ricoperta di piccoli doni del presidente. Ai capigruppo Ca-



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

ria e Fabbri il capo dello Stato ha regalato un libro del poeta sardo Bainzu Cossiga (è un suo antenato) dal titolo «su poeta cristiano», al segretario socialista un volume sul cattolicesimo liberale e una cravatta rossa, di quelle che piacciono al leader del garofano. In clima di dichiarazione di Capria: «Abbiamo confermato la linea dei socialisti che è una linea di disponibilità e dialogo ma nello stesso tempo preoccupata che l'ultimo anno della legislatura sia effettivamente utilizzata nel modo migliore. Per questo è necessario che venga indicata la via attraverso la quale fare avanzare concretamente un processo di incisive riforme istituzionali». Conclusione: ai socialisti va bene un Andreotti ben impietato su «un programma convincente». Qualcuno chiede: «Ma quale è la via socialista alle riforme istituzionali?». Craxi risponde: «Buon giorno, buon giorno... Dopo Occhetto, tocca a Forlani dare il senso dello scampato pericolo: «Mi pare che siamo a buon punto - esordisce - e siamo che è stato fatto con i cinque partiti ha messo in evidenza la disponibilità costruttiva. Sui temi istituzionali ripeto quello che ho già detto: che c'è stata una convergenza di opinioni sul fatto che nessun partito possa proporre i propri progetti in modo pregiudiziale e condizionante rispetto alla formazione del governo. C'è l'impegno comune a ricercare le procedure, i metodi che consentono di fare uscire questo confronto da impostazioni di carattere generale e spesso generico e possono aprire prospettive di concretezza...».

Ma i referendum in queste procedure continuano a non essere per la Dc? Risposta: «Noi siamo aperti a discutere in modo aperto tutte le proposte...». E Forlani va più in là: afferma che il confronto avverrà in sede parlamentare (quindi anche con l'opposizione). I giornalisti insistono: conferma il no ai referendum? Risposta: «Arrivederci...».

### Venti giorni per fare Giulio VII

15 marzo. Può essere considerata questa la data d'inizio della crisi. Craxi, all'assemblea nazionale del Psi, dice così: «La compagine di governo è esausta. Ne occorre un'altra». A giudicare dalle sue parole, però, Craxi, almeno all'inizio non liquida Andreotti: «Non credo che debba scendere a terra il macchinista».

22 marzo. C'è anche, però, chi data l'inizio della fine dell'Andreotti VI nel primo giorno di primavera. Quando l'ormai imprevedibile Cossiga, fa sapere - attraverso un'agenzia di stampa vicina al Psi, che a sua volta cita fonti vicine al Quirinale - di aver dubbi sull'opportunità del rimpasto.

23 marzo. Cossiga replica. Alla Fiera di Roma, convoca i giornalisti (quelli televisivi, gli altri sono in sciopero) e apre di fatto la crisi. Di governo - e - è chi dice - istituzionale. Il Presidente della Repubblica rivendica a sé, infatti, il «diritto di sciogliere le Camere, anche contro la volontà del Parlamento». Andreotti è sempre all'estero: stavolta da Bush. Da Washington dice che lo sciopero dei giornalisti «viene a proposito».

25 marzo. Il Psi sposa ufficialmente le tesi di Cossiga. In un lungo comunicato, i socialisti si «appiattiscono» sul Quirinale. Cossiga si mostra inquieto: con un'altra nota «spelle» il Psi dal governo. Motivo? I dubbi di La Malfa sull'operato del Presidente.

26 marzo. Andreotti fa sapere di voler ancora provare a guidare un'operazione-morbida, ma Craxi, da Pescara taglia corto: «Ma quale rimpasto d'Egitto?».

27 marzo. Venice di maggioranza. Prende atto della volontà del Psi, ma soprattutto i segretari dei 5 partiti decidono le procedure da adottare. Decidono, insomma, che il Parlamento non discuterà di crisi. Ora, però in campo c'è un'altra proposta: quella del Pds. Occhetto dice così: «Utilizziamo quest'anno per definire sedi, strumenti e procedure di un percorso costituente per rifondare lo Stato. È la proposta di un governo di garanzia».

28 marzo. Andreotti va al Senato e fa un breve discorso. Ad ascoltarlo c'è un'aula semivuota: il Pds l'ha abbandonata per protesta.

3 aprile. Cominciano le consultazioni «anomale» di Cossiga. Che sente subito i segretari del pentapartito più Andreotti. Il Quirinale si giustifica: «Hanno detto di voler continuare assieme...».

5 aprile. Cossiga dà il rimpasto al presidente dimissionario. Ma l'Andreotti VII è ancora lontano.

Il Psi resta inquieto: «Sulle riforme un successo con dei rischi...»

## Ma ora lo scontro si sposta sui meccanismi costituenti

Si doveva risolvere tutto con un «rimpasto o rimpastone». Il socialdemocratico Cariglia ancora sospetta che sia una «crisi d'Egitto». Ma il mandato affidato da Cossiga ad Andreotti è condizionato anche dalle «invocate riforme istituzionali». E finora c'è appena un viatico procedurale. Su dove e a cosa debba portare, Dc e Psi hanno posizioni diverse. Fino a che punto conciliabili al tavolo di trattativa?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È ottimista Arnaldo Forlani, è ottimista Ciriaco De Mita. Soprattutto è ottimista Giulio Andreotti, che pure ha ricevuto al Quirinale un mandato condizionato anche alle «invocate riforme istituzionali, nei loro aspetti di metodo e di contenuto». Solo che i tentativi del presidente incaricato ha, per ora, soltanto un viatico procedurale. La novità è un'altra, tutta politica. E a due dice. La prima è che la questione delle riforme istituzionali, che ha tormentato le ultime due legislature, diventa una condizione ineludibile per la soluzione della crisi. E questo è vantato dai socialisti come un proprio successo. «Altro che rimpasto o rimpastone», dice Giulio Di Donato. L'auto-compiacimento di Fabio Fabbri addirittura non ha freni: «La questione della rinascita istituzionale, finora considerata materia off limits o guardata dalla maggioranza del ceto

politico come eresia e bestemmia, è ora per tutti al centro del dibattito». Troppa enfasi, tanto più eccessiva alla luce del rischio che il capogruppo dei senatori socialisti si premura di sottolineare che «di fronte agli sforzi di tutti mescolati, ci si perda in un labirinto di proposte». Tutta quell'enfasi serve forse a coprire l'imbarazzo di dover comunque percorrere un percorso scomodo? Perché - ed è l'altra faccia della novità - il dibattito sulle riforme istituzionali, a questo punto, non riguarda solo la soluzione della crisi di governo, e quindi unicamente i cinque partiti della maggioranza, ma comincia ad avviarsi sul binario parlamentare, per così dire parallelo, grazie anche alla spinta ricevuta dall'iniziativa del Pds. Non a caso il presidente della Repubblica, in varie occasioni e con diversi interlocutori, ha dato atto della organicità della proposta di un processo costituente che Achille Occhetto ha

portato al Quirinale. Una proposta con cui anche il governo che Andreotti tenterà di formare, che non è certo l'auspicato governo di garanzia, dovrà misurarsi. Tanto più quando ciò che la maggioranza saprà concordare, sempre che ci riesca, dovrà essere riversato in Parlamento, dove il Pds oggi e il Pci ieri hanno sempre assolto a un ruolo determinante. I due diversi binari potranno procedere paralleli o sono destinati a scontrarsi? Soltanto due anni fa il Psi diede l'alt al governo di De Mita per bloccare la proposta di un confronto istituzionale tra tutte le forze democratiche sulla base del semplice sospetto che a quell'altro tavolo potesse surrettiziamente formarsi una maggioranza parallela. Ora i socialisti accettano una soluzione proceduralmente analoga senza fare una piega? Il punto fondamentale - risponde Di Donato - è partire da una posizione di maggioranza, se ce l'ha. Ma la risposta vera verrà solo quando si scopriranno le carte al tavolo di trattativa, compresa quella della presidenza del Consiglio nella prossima legislatura che il Psi può ottenere sulla base del famoso patto propostogli a suo tempo da Forlani, ma che può anche avere interesse ad ottenere per guidare una fase politica comune in movimento, soprattutto dopo la trasformazione del Pci in Pds.

Fatto è che la stessa proce-



Giulio Andreotti

duca costituente, chiave di volta di questa crisi, resta ancora da perfezionare e definire nei suoi sbocchi. Non tanto per quest'ultimo scorcio della legislatura, dove la «commissione autorevole» di cui ha parlato il segretario Dc potrebbe essere costituita unificando le due commissioni Affari costituzionali della Camera e del Senato in modo da appianare le residue divergenze sul bicameralismo, sul regionalismo e sui meccanismi elettorali, attualmente in discussione nell'una o nell'altra, così da consentire una rapida approvazione in aula di questi provvedimenti. I maggiori incogniti si concentrano sulla preparazione della fase costituente, quella in cui il Parlamento dovrebbe impegnarsi nei primi due anni della prossima legislatura. Su questo si naviga in mare aperto.

Forlani non ha chiarito più di tanto la sua «apertura» al Psi. Ha solo confermato che si può discutere «in modo serio» anche la proposta di un referendum consultivo (il propositivo è ormai accantonato) sulla forma della Repubblica che Craxi ritiene debba essere presidenziale. Ma nella Dc si discute, e non pare che l'ostilità a quel referendum sia meno rigida. Più disponibile, in diversi frangenti, si è mostrato Andreotti, ma Forlani assicura che il presidente incaricato si sta muovendo «in sintonia»

con il partito. E a piazza del Gesù si ritiene che tutto debba imperniarsi sul Parlamento-costituente (e non - precisa Forlani prendendo le distanze dalla proposta di Mino Martinazzoli - con una assemblea distinta). In Parlamento ogni partito dovrebbe presentare le proprie proposte di riforma, qui si dovrebbero cercare gli accordi possibili e tradurli in provvedimenti legislativi che alla fine sarebbero sottoposti al giudizio popolare. Si immagina, quindi, una sorta di referendum deliberativo, sulla falsariga di quello a suo tempo proposto da Nilde Iotti. La preoccupazione - si dice a piazza del Gesù - resta quella di salvaguardare il sistema rappresentativo rispetto a tentazioni plebiscitarie.

Ma anche il Psi non si smuove. Dice Di Donato: «Siamo sensibili a ogni proposta che consenta di sbloccare il sistema e creare le condizioni di una seconda Repubblica, an-

## Ore di tensione e di trattative per il presidente in tv

### Il capo dello Stato ha voluto parlare davanti alle telecamere nonostante uno sciopero in corso. Contatti frenetici con viale Mazzini. A sera l'accordo. Comunicato Fnsi

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Dove sono Angelini e Colavolpe?». La domanda degli addetti al Quirinale in questi giorni è suonata come un tormentone ai giornalisti della carta stampata, ai quali veniva continuamente chiesto del colleghi della tv. Cossiga

aspettava le telecamere, ieri, giorno di sciopero per i giornalisti televisivi e giornata decisa per il Quirinale, la tensione è salita ora dopo ora. Il presidente della Repubblica voleva parlare in televisione, intervistato dai giornalisti Rai, e non solo annunciare l'incarico per il nuovo governo. Non gli bastava il dettato dell'articolo 22 della convenzione Stato-Rai, che prevede la possibilità per i presidenti della Camera, del Senato, del Consiglio e della Repubblica di intervenire in tv - in occasione di un black out informativo - per questioni di particolare urgenza: possibilità che Bettino Craxi, nell'84, da presidente del Consiglio, aveva utilizzato per informare l'Italia della sua visita a Marsala dove aveva parlato di Garibaldi.

Le telefonate del Quirinale sono incominciate dal primo mattino: alle dieci già veniva contattato il direttore del Tg3,

Alessandro Curzi (ieri era stato affidato infatti a questa redazione il notiziario delle 20, a reti unificate, stabilito dalle norme di autoregolamentazione dei giornalisti Rai). Ma, a quanto pare, la rete telefonica Quirinale-viale Mazzini è stata calda per tutta la giornata, mentre nella sala stampa del Quirinale e in quella di Montecitorio il nervosismo cresceva tra i giornalisti della carta stampata per i «silenzii» di Cossiga che aspettava la tv.

Solo a sera l'accordo, dopo una serie di comunicati (la Fnsi ricordava che «il messaggio del presidente non è da inserirsi nei tg» - ed è previsto e attiene alla convenzione tra lo Stato e la concessionaria radio-televisiva): alle 20 sarebbe andata regolarmente in onda la «finestra» di 5 minuti del Tg, quindi sarebbero stati trasmessi i messaggi di Cossiga e di Andreotti, registrati. Ma non era ancora finita.

Dopo che era circolata, per molte ore, la notizia che Cossiga aveva convocato al Quirinale per questa mattina il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, Andrea Bori, il direttore generale Gianni Pasquaroli e il presidente Enrico Manca, a tarda sera un colpo di scena. Dopo aver conferito alle 18.45 l'incarico ad Andreotti, il presidente della Repubblica ha ri-

cevuto il solo Manca (che ritroverà oggi a Perugia alla manifestazione della Rai «Umbria-fest»). Tema dell'incontro, si dice, la convenzione Stato-Rai e la quantità di informazione che i giornalisti dovrebbero fornire anche nei giorni di sciopero. Questa mattina ne parlerà anche con Pasquaroli.

Nel suo discorso in tv Cossiga ha detto di aver voluto rispettare l'agitazione in corso dei giornalisti radio e tv e di aver perciò sfruttato la norma della convenzione Stato-Rai «perché ritengo» - ha continuato - «di dover comporre gli interessi dei giornalisti Rai-Tv con i diritti dei cittadini per una piena informazione». Il segretario dell'Usigrail, Giuseppe Giulietti, subito dopo ha commentato: «Il diritto dei cittadini non è lesa dai giornalisti ma dalle pregiudiziali degli editori. Mi auguro che il nuovo governo si appresti a rimuoverli». I giornalisti di «Autonomia e solidarietà» hanno sottolineato che la richiesta di Cossiga e Andreotti di chiedere la trasmissione delle proprie dichiarazioni ha rappresentato un sostanziale attacco al diritto di sciopero dei giornalisti: «Se davvero le più alte autorità dello Stato hanno a cuore il diritto all'informazione, una mossa spetta loro nelle prossime ore: sollecitare gli editori affinché recedano dalle loro posizioni di chiusura».